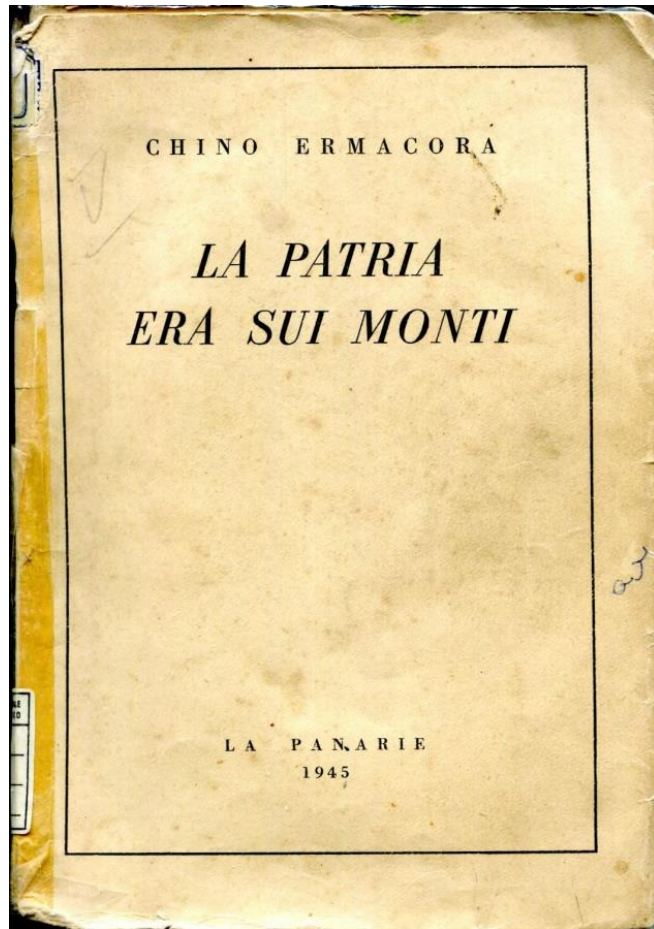


**Alle origini del mito conservatore della Resistenza
patriottica: *La patria era sui monti* di Chino Ermacora ¹**



Il primo libro sulla Resistenza friulana.

E' forse la prima opera dedicata alla Resistenza friulana: a pagina 221 la nota tipografica riporta che il libro è stato finito di stampare presso le Arti Grafiche Fratelli Cosarini in Pordenone il

¹ Chino Ermacora, *La patria era sui monti*, Udine, La Panarie, 1945, pp. 224. Ringrazio la Biblioteca Comunale "Elio Cav. Cortolezzis" di Treppo Carnico (Ud) ed il Sindaco Luigi Cortolezzis per avermi concesso di utilizzare la copia ivi conservata, precedentemente «Omaggio della Cooperativa Carnica» alla Biblioteca Popolare dello stesso comune. Il libro, conservato da alcune decine di biblioteche pubbliche in Italia, prevalentemente nel Friuli Venezia Giulia, non è stato ristampato.

18 agosto 1945, tre soli mesi dopo la fine della guerra in Europa. Antecedente di un mese alla pubblicazione di *Storie di partigiani* del medico e storico, partigiano osovano e poi costituente per il Psiup/Psi Gino Pieri ².

Si può ben definirla un'opera dimenticata: non ci sembra che la storiografia della Resistenza friulana l'abbia ripresa in alcun modo. Fa eccezione Roberto Battaglia nella bibliografia della sua *Storia della Resistenza italiana* ³.

Eppure si tratta di un testo assai interessante sul piano ideologico, una vera e propria matrice per la costruzione della memoria sul movimento partigiano nelle nostre terre.

Riteniamo infatti che il libro di Ermacora, al di là del suo carattere più letterario e testimoniale che storiografico, ci possa essere utile per capire qualcosa sulla continuità dei gruppi dirigenti attraverso i vari regimi – prima, durante e dopo il fascismo - e di come si è strutturata l'asfittica interpretazione nazionalpatriottica e conservatrice della Resistenza, in particolar modo di quella friulana. Il tutto attraverso un documento di prima mano, scritto a caldo, come sono le pagine di un intellettuale importante per questa terra.

Merita concentrare subito l'attenzione sulle circostanze che hanno portato all'edizione del libro. Secondo Luciano Provini:

A due mesi dalla fine della guerra lo scrittore tarcentino ritorna alla ribalta con la pubblicazione di un libro sulla Resistenza *La Patria era sui monti*, grazie alla disponibilità di un munifico pordenonese, l'industriale cartario Enrico Galvani ⁴.

Due parole a proposito di tale *sponsor*, evidentemente bisognoso (tanto quanto Ermacora) di rifarsi una verginità. Infatti Enrico Galvani era il più tipico esempio di trasformismo delle classi dirigenti. Se, come industriale liberale, aveva dato copertura all'attività resistenziale degli operai della sua cartiera di Cordenons, prima, sotto la dittatura, era stato a lungo il podestà fascista della vicina Pordenone. Dal 1935 fino alla caduta del regime nel 1943, non proprio un episodio marginale ⁵.

² A dispetto di quanto afferma l'editore, nella nota introduttiva a p. 3 della quarta edizione: Gino Pieri, *Storie di partigiani*, Udine, Aviani&Aviani, 2014.

³ Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1953, pp. 616.

⁴ Luciano Provini, *Il Friuli dei Colonnelli*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 2005, p. 306. Ringrazio la dott.ssa Monica Emmanuelli direttrice dell'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione di Udine, per avermi segnalato questo passo.

⁵ Gian Luigi Bettoli, *Il volto nascosto dello sviluppo*, Osoppo, Olmis, 2015, p. 28.

Un socialista pentito ?

Chino Ermacora è una figura di intellettuale tanto nota, quanto poco studiata: nelle biografie ci si è limitati a prenderne per buoni alcuni aspetti, senza scavare a fondo, soprattutto sul piano politico. Ad esempio, si è accettata senza verifiche la sua presa di distanza dal Psi del primo dopoguerra, avvalorandone un ruolo marginale, lontano da funzioni dirigenti:

Liberata Udine, conclusosi il conflitto, Chino Ermacora esordì nel giornalismo. Di fede socialista (ma la sua professione politica, sia pure sincera, non era di lotta sibbene soltanto ideale) ebbe un posto di redattore a *Il lavoratore friulano*, l'organo socialista udinese di quei tempi (la cui testata appare saltuariamente anche in questi) che più tardi dirigerà ⁶.

Oppure:

Uscito indenne da quell'«inutile strage», idealizzando il socialismo umanitario e riformista degli anni Venti, si dedicò al giornalismo come redattore e poi direttore de «Il Lavoratore Friulano», rivelandosi una buona penna e abile “divulgatore” di contenuti. Fu anche candidato alla Camera per il Partito socialista italiano, ma fu superato da un altro galantuomo tutto friulano, Giovanni Cosattini ⁷.

Oppure ancora:

Dobbiamo dare atto e lo darà lo storico futuro al fascismo che, se ebbe nei primissimi tempi episodi anche qui di violenza irragionevole ed infeconda, successivamente lasciò che uomini e cose, non dell'antifascismo spiegato, ma della cultura, che è la vita delle generazioni in tutti i tempi, potessero sopravvivere; e non può, non potrà lo storico di qui a qualche decennio, non collocare la attività di Chino Ermacora tra le più notevoli e le più eminenti in questo vivace coltivarsi di letteratura ed arte e di costume friulano. Fu anzi col fascismo, che come tanti altri di noi, egli finì la melanconica, forse, parentesi politica che aveva iniziato. Ho detto melanconica, perché non era uomo per la vita politica. lo ricordo il primo incontro con lui a San Daniele del Friuli nell'ottobre 1920 quando andai ad un comizio socialista e, com'era

⁶ Giuseppe Marchetti, *Friuli. Uomini e tempi*, Udine, La Biblioteca del Messaggero Veneto, 2004, vol. II, p. 292 (profilo redatto da Renzo Valente).

⁷ Cesare Scalon, Claudio Griggio e Giuseppe Bergamini (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani. 3. L'età contemporanea*, tomo III, p. 1371 (profilo redatto da Ottorino Burelli).

costume allora, presi la parola in contraddittorio con gli oratori socialisti tra cui c'era Chino Ermacora, Mauro Scoccimarro, Felice Feruglio ed altri, e ricordo, al vecchio teatro Corradini (vero Marchesini?) al vecchio Teatro Corradini, lo scontro tra me e Scoccimarro sul concetto della cooperazione e a un certo momento Chino Ermacora dal palcoscenico chieder la parola; non diede una risposta all'oratore avversario, che ero io, ma si diffuse subito, nella pienezza della sua cordiale friulanità, in una esaltazione del popolo friulano lavoratore concludendo con una magnifica perorazione sul Nazzareno, vindice degli umili e dei poveri. Era, dunque, il socialismo romantico alla Edmondo De Amicis.

In quell'intervento c'era tutto Chino : il sentimentale, sto per dire, il passionale. La parentesi politica chiusa, egli si diede alla attività che era sua più propria e più consona alla sua cultura, più consona ai suoi sentimenti e al suo spirito ⁸.

Laddove, nelle parole del parlamentare friulano e presidente dell'Ente Friuli nel Mondo - di cui Ermacora era divenuto stretto collaboratore, a partire dalla battaglia autonomista per il Friuli dei tempi della Costituente – risuona una giustificazione per il ritiro nel privato, sotto la dittatura, anche *pro domo sua*.

Ma proviamo invece a dare un'occhiata proprio al settimanale del Psi «Il Lavoratore Friulano», riguardo almeno ad alcune date fondamentali come quelle dei congressi del partito (anche se bisognerebbe fare uno studio più approfondito, a partire dalle corrispondenze da Tarcento, il paese di Ermacora).

Troviamo il nostro come delegato proprio della sezione di Tarcento al congresso socialista provinciale di Udine dell'11 luglio 1920. Oltre ad essere eletto nel nuovo Comitato della Federazione provinciale, Ermacora è tra i relatori al congresso, intervenendo sul problema della stampa, che verte attorno al suo potenziamento, attraverso l'ipotesi di estendere al Friuli ed al Veneto la diffusione del quasi omonimo e assai diffuso quotidiano socialista triestino «Il Lavoratore» ⁹.

L'importanza del ruolo di Ermacora emerge ancor di più nel congresso provinciale del 7 febbraio 1921, quello in cui il partito fa i conti con il distacco dei comunisti, avvenuto al congresso nazionale di Livorno di pochi giorni prima: nel partito sono rimasti i massimalisti (che si definiscono

⁸ Tiziano Tessitori, *Chino Ermacora scrittore e friulano nella parola del sen. Tiziano Tessitori*, in: «Friuli nel Mondo», anno VII, n. 55, giugno 1958, p. 1. Si tratta del «testo dell'orazione ufficiale da lui pronunciata il 27 aprile [1958] sul colle di Sant'Eufemia di Segnacco, in occasione dell'inaugurazione dell'ara romana alla memoria di Chino Ermacora».

⁹ «Il Lavoratore Friulano», anno XVI, n. 28 del 18 luglio 1920, p. 1, *Il Congresso delle Organizzazioni Socialiste e Proletarie del Friuli, Per la nostra stampa*. Non dimentichiamo che fino al 1918 la città adriatica con il Friuli orientale faceva parte dell'Impero austroungarico

“comunisti unitari”) ed i riformisti. Ermacora presiede la seduta inaugurale.

Il 17 aprile successivo si tiene un secondo congresso provinciale, come il precedente ad Udine, ed Ermacora tiene la relazione introduttiva, nella quale

riferisce con brevità sul movimento socialista in provincia. Rileva come la scissione non abbia soverchiamente danneggiato le nostre Sezioni, le quali se hanno in qualche luogo diminuito il numero degli aderenti hanno guadagnato in cambio in qualità. Le deficienze di mezzi e la mancanza di un segretario politico hanno poi ritardato il sorgere di altre; tuttavia qualche cosa si fa e con evidenti e consolanti risultati, e più e meglio sarà fatto per l'avvenire quando, cessata la «febbre» elettorale, sarà possibile dar una vita efficace alla nostra Federazione.

Di altro riferisce, e più precisamente su argomenti d'ordine amministrativo, passando successivamente alla relazione sulla stampa del partito. «Il Lavoratore Friulano» vive e prospera e quest'è la constatazione migliore. Occorre però più amore da parte dei compagni, verso il loro foglio di battaglia, amore che devesi esprimere sotto la forma dell'abbonamento e della sottoscrizione. Occorre poi ingrandire il formato, migliorarne il più possibile il testo, dando posto a varie cronache, rendendolo, in una parola, gradito a tutto il pubblico. E' ciò che sarà fatto fra poco, perché, così com'è, il giornale non risponde ai nostri bisogni, né alle esigenze del pubblico dei compagni e dei simpatizzanti.

Legge il relatore il piano finanziario all'uopo preparato, incontrando l'approvazione dell'assemblea, la quale è concorde con il pensiero del Comitato della Federazione.

A differenza di pochi mesi prima, questa volta Ermacora viene rieletto nel Comitato Federale tra i delegati della sezione di Udine ¹⁰.

L'importanza del ruolo di Ermacora non si limita all'attività giornalistica ed a quella nel suo campo professionale (il 3 aprile 1921, in quanto maestro, è candidato socialista al Consiglio Scolastico Provinciale) ma giunge fino alla candidatura alla Camera dei Deputati nelle elezioni politiche anticipate del maggio di quell'anno ¹¹.

In questa rapida verifica non abbiamo trovato notizie ulteriori sul percorso politico di Ermacora, che non figura tra i compagni che al congresso provinciale del 16 luglio 1922, che si svolge a Cividale, si schierano al momento della successiva scissione socialista, quella tra la

¹⁰ «Il Lavoratore Friulano», anno XVII, n. 7 del 13 febbraio 1921, p. 1, *I Socialisti Friulani a Congresso* e n. 17 del 24 aprile 1921, p. 2, *I concordî proposti dei socialisti friulani al Congresso Prov. del Partito*.

¹¹ «Il Lavoratore Friulano», anno XVII, n. 14 del 3 aprile 1921, p. 3, *Ai Comuni socialisti* e n. 18 del 1° maggio 1921, p. 2, *Elezioni politiche 1921, Circoscrizione Elettorale Udine – Belluno, Candidati presentati dal Partito Socialista*.

maggioranza massimalista del Psi e la minoranza riformista che costituisce il nuovo Partito Socialista Unitario. Ma è forse una traccia il quasi solitario voto dei 19 iscritti del Psi tarcentino a favore della mozione Baratono: il filosofo ed esponente massimalista che voleva evitare la nuova rottura, e poi aderì al Psu ¹².

Non ci pare proprio che si possa parlare di un'adesione solamente marginale al Psi. Anche tenendo conto della centralità della stampa, nell'attività di un partito molto basato sulla propaganda e sull'educazione - è proprio Burelli a ricordare come Ermacora fosse tra i fondatori dell'Università Popolare di Udine nel 1921: una tipica istituzione del mondo socialista dell'era liberale, in unione con l'area democratica-radicale - va ricordato che il nostro lavorava in un partito ed in un giornale che predicavano la rivoluzione sovietica, pur coniugando la predicazione bolscevica dell'epoca con accenni di umanitarismo riformista, talvolta di socialismo cristiano - anche se anticlericale - ed una pratica concretamente gradualista.

Semmai il poco che sappiamo ci porta ad ipotizzare il quadro di delusione e scacco in cui si è probabilmente trovato il giovane intellettuale, nel momento in cui la violenza fascista aveva ragione di un movimento socialista diviso e sconfitto.

Quanto poi al fatto che Ermacora sarebbe stato battuto alle elezioni da Giovanni Cosattini - come non si trattasse del principale padre fondatore del socialismo friulano! - si tratta solo di una battuta, sfuggita ad un biografo distratto ¹³.

Dal socialismo al friulanismo nostalgico

Infine, Ermacora "ripiegò nel folklore", in realtà dando un contributo di primo piano alla costruzione dell'oleografica immagine deformata di un Friuli retrogrado e tradizionalista, connotato da quel localismo autocommiserativo, moderato e "romano", negli stessi anni in cui la

¹² «Il Lavoratore Friulano», anno XVIII, n. 29 del 22 luglio 1922, pp. 1-2, *Le forze socialiste della Provincia ripartite fra le due principali tendenze e Come votarono le sezioni*.

¹³ A parte l'elezione alla Camera, già nel 1919 con Cosattini, di Giuseppe Ernesto Piemonte, anima del Segretariato d'Emigrazione di Udine - la principale istituzione del socialismo italiano in quel campo - va ricordata, nel 1921, quella di Giuseppe Ellero, portavoce del forte movimento sindacale pordenonese, e del sindacalista agrario ed eroe di guerra (e futuro tentato tirannicida) Tito Zaniboni, oltre che del feltrino Luigi Basso, destinato nel 1924 a diventare il segretario nazionale del Psu, dopo l'assassinio fascista di Giacomo Matteotti.

celebrazione del Friuli - “piccola patria” antemurale italiano contro tedeschi e slavi - è alimentata da istituzioni come la Società Filologica Friulana. Ente presieduto per vent’anni, dal 1925 al 1945, da un intellettuale e senatore fascista come Pier Silverio Leicht: di cui spesso si citano i meriti come storico e promotore della SFF, e meno – come per altri esponenti liberali passati al fascismo: il giurista Asquini, gli agrari Rota e Tullio, gli imprenditori Morpurgo e Spezzotti, e via discorrendo – il ruolo nell’affermazione e durata di una dittatura, che non era solo opera di Mussolini.

Lo stesso Ermacora non può sottrarsi alla collaborazione con il regime: la sua rivista «La Panarie», quella che secondo Anna Maria Vinci

meglio fa rivivere la mitologia della grande guerra

viene finanziata nel 1937-1940 dall’Ente Provinciale per il Turismo, e successivamente si unifica con la rivista della Federazione provinciale fascista di Venezia «Le Tre Venezie»¹⁴.

Ed è nuovamente molto interessante l’interpretazione “continuista” e revisionistica del rapporto tra friulanismo e dittatura nelle parole di Tessitori. Lungi dal soffermarsi sulla sconfitta operaia e contadina e sull’annullamento delle conquiste sindacali del primo dopoguerra, conseguenti alla fine della democrazia, il politico – e lo storico, non solo del movimento cattolico, ma anche degli albori del socialismo friulano – data irrealisticamente a quegli anni uno sviluppo economico che, con tutti i sacrifici dettati dal liberismo einaudiano e dalla politica dei governi democristiani, avverrà solo trent’anni dopo.

Per il principale esponente della Dc friulana postbellica sono gli anni del fascismo l’epoca dello sviluppo socioeconomico friulano! E questo giudizio viene formulato a proposito di un fenomeno che invece sta iniziando proprio alla fine degli anni ’50: con un ritardo rispetto al quadro nazionale, e mentre quasi tutte le analisi economiche e politiche insistono invece sulla condizione di sottosviluppo economico.

Ma evidentemente quello che interessa a Tessitori è altro, ed è precisamente il sorgere dell’autonomismo friulano:

Lo storico non potrà non ricordare che da quel travagliato dopoguerra del 1919-20 ha inizio il progresso economico della nostra gente friulana. Noi, che apparteniamo alla generazione di Chino Ermacora, non possiamo non istituire un confronto tra quello che era il tenore di vita di quando eravamo bambini e quello che è il tenore di vita attuale, checché si

¹⁴ Anna Maria Vinci, *Immagini della provincia fascista. Culto e reinvenzione delle tradizioni popolari in Friuli*, in: «Italia Contemporanea», n. 184, settembre 1991, pp. 419-441 (cfr. pp. 432-433).

dica. Un grande, notevole, enorme progresso è stato fatto ed è garanzia che, sulla strada del progredire, cammineremo ancora se la tenacia durerà, se la volontà sarà salda.

Lo storico di domani dovrà datare dal primo dopoguerra anche l'inizio di un progresso culturale nel nostro Friuli. E' uno scetticismo incosciente quello che sorride quando si ricorda il sorgere, nel 1919, della Società Filologica Friulana. Intorno a codesto movimento, difenditore delle tradizioni nostre, difenditore della nostra parlata, lentamente, lentamente voi avete veduto inserirsi movimenti artistici e culturali il cui valore resta, la cui efficacia è stata notevole. La generazione degli scrittori di parlata friulana che si riattaccavano alla tradizione zoruttiana, lasciava il posto a scrittori giovani il cui manipolo va sempre più irrobustendosi e la nostra parlata si arricchisce quotidianamente.

Quando le libertà democratiche furono stroncate dalla reazione fascista, unica e sola, sotterranea, se volete, ma continua e fresca sorgiva, rimasero, durante il ventennio, la cultura, la letteratura, l'amore al nostro costume, la difesa delle nostre tradizioni ¹⁵.

Non un accenno alle persecuzioni, alla distruzione delle istituzioni popolari – sindacati e partiti, case del popolo, circoli di cultura, biblioteche ed università popolari, mutue e cooperative - ed alla dispersione del loro patrimonio, ai pericoli della lotta clandestina ed al più ampio dissenso civile, alle decina di migliaia di emigranti trasformati in esuli politici, alle centinaia di combattenti e caduti nelle cause democratiche all'estero. Qui meglio che altrove si può leggere, nelle parole del suo maggiore esponente, il significato regressivo e consolatorio del friulanismo.

E' in questo contesto che nel 1924 Ermacora inizia la pubblicazione della rivista «La Panarie», e negli anni successivi vede la luce gran parte dei suoi libri, oltre ad un lungometraggio dal titolo eloquente: «La sentinella della patria» (1927): il primo lungometraggio friulano, prodotto dall'Istituto Luce ¹⁶.

E' Anna Maria Vinci a sintetizzare magistralmente il ruolo, tutt'altro che autonomista ed antifascista – anzi, funzionale al consolidamento del regime in chiave nazionalistica – del friulanismo:

Per la [Società Filologica Friulana] scrivere “il friulano da italiani” diventa la parola d'ordine che imposta le nuove norme per la corretta grafia del dialetto, emarginando di fatto varietà di scrittura non omologabili allo schema. La lotta tra romanità e germanesimo

¹⁵ Tessitori, *Chino Ermacora scrittore e friulano nella parola del sen. Tiziano Tessitori*, cit.

¹⁶ Istituito dal regime nel 1924 per : «la diffusione della cultura popolare e della istruzione generale per mezzo delle visioni cinematografiche, messe in commercio alle minime condizioni di vendita possibile o distribuite a scopo di beneficenza e propaganda nazionale e patriottica» (citazione dallo statuto fondativo, in: Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IX, *Il fascismo e le sue guerre 1922-1939*, Milano, Feltrinelli, 2002, pp. 210-211).

costituisce l'asse portante del breve ma fortunatissimo compendio sulla *Storia del Friuli* scritto da Leicht: il popolo friulano (borghesia cittadina in unione alle plebi urbane e rurali) incarna la continuità della tradizione romano-aquileiese nell'agitato periodo medioevale divenendo così il più importante veicolo d'affermazione d'italianità. Nel più lontano passato viene dunque proiettata l'origine di una coscienza sia dell'italianità sia della friulanità, ambedue già compiutamente sbazzate: è quasi un percorso parallelo, un rispecchiarsi reciproco, la reinvenzione di una "genialità friulana" nel grembo del "primato italiano". In effetti l'impressione è che tanto il mito di Roma quanto, e forse più, quello della grande guerra costituiscano il filtro attraverso cui si tenta di liberare l'immagine del "friulano" da scorie ed impurità. Il "friulano, civis romanus", eroico combattente, soldato ed alpino, non può essere lo stesso che le dicerie, le leggende ed i "blasoni popolari" hanno delineato e fatto circolare nel passato: testardo, greve, chiuso, taccagno selvatico. A sua volta la rozzezza agreste è trasfigurata dall'ideologia del regime secondo moduli che dilatano ed innovano forme di idealizzazione del mondo contadino care alla cultura cattolica e positivista. Un solo esempio. Nel 1928, a Roma, si celebra la più importante *kermesse* della "scoperta del Friuli": dedicata alla "terra martoriata dalla guerra" viene infatti proiettata in alcune sale cinematografiche della capitale la prima pellicola della serie di "films nazionali" che l'Istituto Luce intendeva produrre in collaborazione con l'O[pera Nazionale Dopolavoro], allo scopo di far conoscere al grande pubblico "l'enorme ricchezza suggestiva ed estetica disseminata in ogni zona d'Italia". Il film *Sentinella della patria* — la cui regia è affidata a Chino Ermacora, direttore de "La Panarie" — ripercorre la via sacra dei ricordi e dei cimeli di guerra in uno scenario di vita di paese fatto di tradizioni, cori ed operosità. "L'ondata di poesia montana" che trabocca dalla pellicola, e dalle manifestazioni folkloriche organizzate a latere, avvince ed incanta — commenta la stampa — perfino gli smalzati spettatori romani. "L'impronta rude della coraggiosa anima friulana" è il topos che ricorre nei discorsi dei più alti gerarchi fascisti in visita in regione, dove reinvenzione e legittimazione di una realtà cristallizzata nelle sue strutture sociali sembrano intrecciarsi e confondersi.

Quale riverbero potesse poi ricevere dalla mitologia unitaria della nazione il concetto stesso di "popolo friulano" inteso come unità organica e come *ethnos* nel solco della tradizione ottocentesca, è appena il caso di ricordare: identità nazionale ed identità locale, anche da questo punto di vista, si riconoscono e si rinsaldano vicendevolmente. Su queste basi gli intellettuali costruiscono modelli edificanti e raffigurazioni elevate in cui i tratti indelebili dell'indole friulana si rispecchiano sotto forma di onestà e sobrietà, spontaneità e dominio delle passioni, forza e misura. L'intento educativo è pari al desiderio di riscatto [...]

Nel clima di controllo ed esaltazione nazionalistica che il regime ha creato intorno alle

colonie d'italiani all'estero, la nuova iconografia del "friulano" trova la cornice più adatta. Essa diventa, tra l'altro, strumento ideologico per emarginare dai sodalizi un *Lumpenproletariat* di emigranti meno facilmente disciplinabile. In patria, questa effigie del "popolo friulano" comporta poi una particolare selezione del materiale relativo alle tradizioni popolari: la raccolta delle "villotte", ad esempio, promossa e curata dalla Sff sembra escludere sistematicamente le espressioni meno edulcorate attribuendo a tali canti corali la virtù di manifestare la "vera anima friulana". Vizi e devianze diventano oggetto di raffigurazione macchiettistica. Così per il grave problema dell'alcoolismo: ancora argomento di studio nelle sedi più appartate, cessa di essere motivo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, come invece avveniva con la propaganda antialcoolica di inizio secolo¹⁷.

Ma, nonostante questo periodo di distacco dalla politica – se lo vogliamo chiamare così - Ermacora sembra ripresentarsi puntuale all'appuntamento della Liberazione, in continuità con l'impegno prefascista, quando firma la prima copia del risorto periodico socialista «Il Lavoratore Friulano»¹⁸. In senso analogo, appare sul quotidiano del Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale l'annuncio della ripresa, a partire da sabato 26 agosto 1945, della pagina friulana de «Il Gazzettino», salutata positivamente perché diretta da Chino Ermacora, con la promessa di richiamarsi alle antiche tradizioni prefasciste e radicaldemocratiche di Gian Pietro Talamini¹⁹.

E pure in una linea di continuità con l'impegno socialista del primo dopoguerra apparirà, negli anni successivi, la collaborazione all'Ente Friuli nel Mondo, di cui Ermacora dirigerà il periodico omonimo. In tal senso ci permettiamo di segnalare il riferimento, nell'editoriale anonimo del primo numero di «Friuli nel Mondo», alla più importante istituzione storica del socialismo friulano (e, nel settore specifico dell'emigrazione, italiano):

«[...] Si tratterebbe, in sostanza, di amplificare e di potenziare quella che è stata in altri tempi in Friuli l'opera veramente preziosa dei Segretariati per l'Emigrazione (di ispirazione socialista), nel Popolo (di ispirazione cattolica), opera che – pur senza mezzi adeguati, ma alimentata da un alto spirito di solidarietà umana – ha dato tanti eccellenti frutti»²⁰.

E' ben vero che la frase è attribuita all'onnipresente Tessitori, ma va evidenziato come l'intervista sia probabilmente concessa al direttore, e può contenere quindi una sorta di clausola di cortesia, oltre che un oggettivo riconoscimento per il prevalente contributo dei socialisti riformisti friulani nel settore, durante l'età giolittiana. Discorso efficiente e coerente con l'alleanza,

¹⁷ Vinci, cit., pp. 438-439.

¹⁸ Mario Blasoni, *I quotidiani di Udine nei giorni della liberazione*, in: «Messaggero Veneto» del 25 aprile 2004.

¹⁹ «Libertà», anno I, n. 98 di domenica 26 agosto 1945, p. 2, "Il Gazzettino".

²⁰ *Una casa dell'emigrante sorgerà a Udine nel 1958?*, in: «Friuli nel Mondo», a. I, n. 1, novembre-dicembre 1952, p. 1.

postbellica e segnata dall'anticomunismo della guerra fredda, che sembrerebbe confermata dalla composizione del primo direttivo dell'EFM, nel quale, a fianco dei politici democristiani, si ritrovano esponenti socialdemocratici come l'on. Ernesto Piemonte, che del Segretariato dell'Emigrazione di Udine era stato il direttore, oppure socialisti come il dott. Oscar Luzzatto²¹.

E' quindi più corretto – salvo uno studio sistematico d'archivio, che esula dai limiti di questo articolo – collocare Ermacora ancora nelle file del socialismo friulano, in quella componente riformista e socialdemocratica ove, già nel primo dopoguerra, si era andata collocando la gran parte del gruppo dirigente provinciale del partito, in particolare i massimi dirigenti impegnati proprio sulle questioni dell'emigrazione, come Piemonte e l'on. Giovanni Cosattini.

In questo quadro si può meglio comprendere la collaborazione strutturale con gli esponenti della Democrazia Cristiana, e la generalizzata riduzione dell'esperienza politica di Ermacora da parte della storiografia moderata. In fondo, è il destino incolore di chi, già *illis temporibus*, poteva venir definito con buona ragione «un equivoco della vita politica italiana»²². Un partito – quello socialdemocratico - che, nato nel 1947 nel quadro delle scissioni politiche e sindacali promosse dagli Usa per rafforzare il blocco occidentale anticomunista, ha avuto infine l'unica funzione storica di indebolire strutturalmente la sinistra italiana, assumendo un ruolo meramente ancillare e subalterno all'egemone partito della Democrazia Cristiana. Non ci si può stupire, riannodando il filo della storia dal secondo dopoguerra fino ad oggi, di fronte alla fine ingloriosa di grandi istituzioni operaie quali furono la Cooperativa Carnica e l'ormai dimenticata Cooperativa Friulana²³, isterilite dall'alleanza Dc-Psdi e finite nel *cul-de-sac* di una gestione priva di prospettive strategiche, che non fossero quelle del notabilato locale.

Ci permettiamo, per altro, di notare, come pure nelle file di un EFM egemonizzato dai democristiani e dai loro alleati – e privo di concorrenza fino alla fine degli anni '60²⁴ - si contasse

²¹ Il sen. Tiziano Tessitori chiamato a presiedere l'Ente, in: «Friuli nel Mondo», anno II, n. 6, settembre-ottobre 1953, p. 1; Luciano De Cillia, *Gli enti locali e l'emigrazione in Friuli*, in: «Storia contemporanea in Friuli», a. XVI, n. 17, 1986, pp. 61-88.

²² *Il partito socialdemocratico? Il P.S.D.I.: un equivoco della vita politica italiana*, in: «Il Lavoratore Friulano», a. XXVII, numero unico del 17 maggio 1958, p. 1.

²³ *Dov'è andata la Cooperativa friulana?*, in: «Il Lavoratore Friulano», a. XXVII, numero unico del 17 maggio 1958, p. 3.

²⁴ Solo nel 1967 si costituisce l'associazione Pal Friûl; nel 1968 la seguono la Zveza Slovenskih Izseljencev Furlanije Julijske Krajine – Unione Emigranti Sloveni del Friuli Venezia Giulia e, con riferimento alla sinistra, l'Associazione Lavoratori Emigrati del Friuli Venezia Giulia e solo nel 1980 si costituisce l'Ente Friulano Assistenza Sociale Culturale Emigranti di Pordenone (che si richiama al Segretariato del Popolo di don Lozer, nato nel 1907). Cfr. Gino di Caporiacco, *Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia*, volume II, Udine, Edizioni del Friuli Nuovo, 1969, pp. XIV-XV (per la Pal Friûl) e Javier Grossutti, *Dall'emigrazione all'immigrazione. Trasformazioni migratorie di*

la presenza di un esponente del socialismo, della massoneria²⁵ e dell'ebraismo friulano²⁶ come il dottor Luzzatto.

Se i riferimenti al socialismo di Oscar Luzzatto sono rari, va per altro verso notata la sua qualificante collaborazione in sede professionale e sindacale con le forze della sinistra di opposizione, come direttore del patronato Inca-Cgil provinciale, cui afferivano i sindacalisti comunisti e socialisti²⁷.

Riteniamo inoltre che questa attività, coerente con la collocazione storica della borghesia professionale laica udinese, vada affiancata al rapporto familiare tra Oscar Luzzatto, il fratello Fabio - dirigente nazionale del PRI prefascista - ed il nipote Lucio Mario, che nei decenni postbellici divenne, dopo la scissione socialdemocratica del 1947-1948, il principale riferimento del socialismo di sinistra friulano²⁸.

Afascismo storico e ritiro bucolico

Ci permettiamo di tornare ancora una volta, per la sua importanza ermeneutica, all'orazione di Tessitori ad un anno dalla morte di Ermacora:

E fu storico a modo suo, non nel senso tecnico del cesellatore e del ricercatore del documento, del saggiaio di un determinato periodo, ma storico nel senso che egli aveva la intuizione dell'uomo d'arte, del poeta che immediatamente percepiva l'essenza di un

una regione, in *Il Friuli Storia e Società* (dir. Alberto Buvoli), vol. VI a cura di Roberto Grandinetti, *I processi di sviluppo economico e le trasformazioni sociali*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 2016, p. 276 (per l'EFASCE) e (per la ZSIF, l'ALEF e l'EFASCE) i rispettivi siti internet, a partire dalla pagina regionale: http://www.emigrazione.regione.fvg.it/pages/associazioni_home.asp?sectionId=69&subSectionId=88&pageld=5564.

²⁵ Antonio Celotti, *La massoneria in Friuli. Prime ricerche sulla sua esistenza ed influenza*, Udine, Del Bianco, 1982.

²⁶ Cfr. *ad indicem*: Pietro Joly Zorattini, *Gli ebrei a Udine tra Otto e Novecento*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 2002; Valerio Marchi, «Il serpente biblico». *L'on. Riccardo Luzzatto in Friuli fra culto della patria, antisemitismo e politica (1892-1913)*, Udine, Kappa Vu, 2008; ad Oscar Luzzatto è stata dedicata un'ampia biografia da Valerio Marchi: cfr. *Fare sani gli italiani. La missione laica del dottor Oscar Luzzatto; Il valore della memoria. Il dottor Oscar Luzzatto, il senso della patria, il senso della storia e «Con scienza e amore». La religione del dovere del dottor Oscar Luzzatto*, pubblicati da: «Metodi e Ricerche» - nuova serie, rispettivamente, in: a. XXX, n. 1-2, gennaio-dicembre 2011, pp. 111-145 ed a. XXXI, n. 1, gennaio-giugno 2012, pp. 117-157 e n. 2, luglio-dicembre 2012, pp. 159-188.

²⁷ Cfr. Joly Zorattini, *Gli ebrei a Udine tra Otto e Novecento*, cit., p. 111 e Marchi, *Fare sani gli italiani. La missione laica del dottor Oscar Luzzatto*, cit., p. 114.

²⁸ Giancarlo Lannutti, *Lucio Luzzatto. L'attività politica e l'impegno di costituzionalista*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 1996.

determinato avvenimento o d'un determinato momento della nostra storia friulana.

Tutto questo è documentato; basta leggere alcuni suoi periodi. Sentite questi soli: «Dalle nebbie dei ricordi riodo il canto delle suore, nel tempietto longobardo di Cividale, che si smagava soavemente, e il canto dei vignaioli di Ruttàrs, aggruppati sullo sfondo dei tini e delle bolli di una cantina; e i cori delle montanare raccolte a sera, nella piazzuola del villaggio, e la voce della fisarmonica che rallegrava le veglie nel tepore dei focolari; le ninnenanne carniche fiorite vicino alle culle; il canto di « Stelutis Alpinis », mormorato quasi preghiera sopra la tomba del suo autore, a Pontebba, nel giorno caliginoso dei morti; la visione multicolore e rumorosa delle sagre tradizionali intorno alle chiesette solitarie; la processione dei pescatori nella laguna; l'incanto di una notte lunare sulla soglia d'un rifugio di alta montagna». [...]

Questa è la storia che vive, che si fa carne della propria carne, che diventa spirito nella trasfigurazione interiore del poeta²⁹.

Una sintesi di un programma, ideologico e storiografico ad un tempo, che ritroviamo tutta in questo libro dedicato alla Resistenza friulana, a partire dalla breve *Dedica* che, utilizzando una retorica ampollosa, si conclude auspicando di contribuire a sviluppare nei lettori l'«attaccamento alla terra dei padri, nella visione di una umanità migliore, verso la quale ci sospingono gli innocenti mietuti dalla barbarie che ha insanguinato il mondo»³⁰.

Decisamente una lettura reticente ed asfittica delle vicende dello scontro mondiale non ancora concluso, senza una condanna chiara del nazifascismo appena sconfitto in Europa, ma che sta ancora sostenendo la sua ultima battaglia dall'altra parte del pianeta, in Giappone. La data di stampa del libro è successiva di neanche due settimane allo scoppio delle atomiche di Hiroshima e Nagasaki e – data per scontata la grave carenza di mezzi nell'Italia prostrata da cinque anni di guerra - vogliamo concedere all'autore l'impossibilità materiale di distruggere le bozze di stampa già fuse: altrimenti sarebbe stato incomprensibile il non aver ripreso in mano il testo, per offrire al lettore almeno un pensiero su questo ulteriore infausto capitolo della storia (in)umana.

D'altronde il giudizio sull'avvento del fascismo italiano, nel contesto delle lotte sociali seguite alla prima guerra mondiale, è ancora più chiaro, nel suo qualunque prendere le distanze da battaglie politiche che erano state anche dell'autore:

Paese beato il Friuli, anche se in quel tempo non potevano dirsi beati i suoi abitanti, divisi dalle lotte di parte e dalla dura necessità del pane. Alludo al travaglio che seguì la guerra

²⁹ Tessitori, *Chino Ermacora scrittore e friulano nella parola del sen. Tiziano Tessitori*, cit.

³⁰ Ermacora, cit., p. 7.

e la invasione del 1915-18, al successivo diffondersi di ideologie e discipline accettate senza convinzione dalle masse lavoratrici, di cui s'erano improvvisati pastori alcuni faccendieri senza scrupoli e inutili uomini d'arme ³¹.

Nulla sulla funzione reazionaria ed antipopolare delle violenze fasciste e sulla soppressione della democrazia politica, nel quadro di un ragionamento che continua poi facendo comprendere di riferirsi al trionfo e vuoto militarismo fascista, ma che nel frattempo ha gettato lì, come se nulla fosse, un giudizio che sembra fatto su misura, con quel «ideologie e discipline accettate senza convinzione dalle masse lavoratrici», per condannare ad un tempo l'azione del Partito Socialista Italiano, che anche in Friuli era apparso come la forza egemone dei movimenti popolari operai, a fianco dei sindacalisti cattolici del Partito Popolare Italiano, espressione dei ceti contadini.

Come reagì allora il socialista Chino Ermacora? Non certo con l'esilio o la persecuzione politica, come tanti suoi antichi compagni. Tanto da descrivere la sua attività nel Ventennio così:

Noi, pochi invero, devoti a un ideale di bontà e di giustizia umana (eravamo della generazione che aveva combattuto nell'altra guerra con la *Divina Comedia* sotto l'uniforme grigioverde), lo avevamo previsto, ed è forse per sfuggirne l'ineluttabilità che ci eravamo istintivamente stretti fianco a fianco, cuore a cuore, sino a chiamarci col dolce nome di frati. E come fratelli ci adunavamo, quando più forte ci prendeva l'amarezza del mal costume politico; e come frati ci recavamo in pellegrinaggio attraverso le regioni italiane. Con sete sempre riaccesa cercavamo a nostro conforto il volto spirituale della patria: ora le soavi Madonne del Giorgione e del Bellini, ora le pagine meravigliose di Giotto, ora i luminosi mosaici di Ravenna, ora l'«ermo colle» dell'*Infinito*, ora l'incanto fiabesco delle grotte carsiche e delle Dolomiti, ora l'avventuroso profilo delle coste istriane, ora la grande malinconia delle lagune venete ³².

E via scorrendo soavemente, tra turismo culturale gaudente e degustazioni enologiche - «Ed eravamo ben noi i *clerici vagantes*, degustatori dei vini tipici di ogni regione esplorata [...]» ³³ - così tanto sottolineate da non far apparire poi così ruvida quella sarcastica battuta, a mo' di recensione, attribuita al comandante partigiano e primo storico dei reparti garibaldini friulani ³⁴:

Conoscendo la fama di buongustaio e di bevitore di Ermacora, il partigiano comunista

³¹ *Idem*, p. 11.

³² *Idem*, pp. 11-12.

³³ *Idem*, pp. 12-13.

³⁴ Ferdinando Mautino, *Guerra di popolo. Storia delle formazioni garibaldine friulane*, Padova, Libreria Feltrinelli, 1981. Edita solo a molti anni dalla composizione, l'opera fu riassunta in un opuscolo: Gruppo Divisioni Garibaldi del Friuli, Ufficio storico, *Garibaldini del Friuli. Brevi cenni sull'attività delle Formazioni Garibaldine Friulane*, Udine, Del Bianco, 1947, disponibile on-line all'indirizzo: <http://www.storiastoriepn.it/garibaldini-del-friuli-3/>

Mautino commenterà: «La patria era sui monti, Ermacora in osteria...»³⁵.

Cattiverie da giornalisti, e Mautino era noto per essere caustico. Come aveva provato a sue spese Pier Paolo Pasolini, che ne dovette provare il rigore su un numero de «l'Unità» del 1949, dove il giornalista comunista gli annunciava l'esclusione dal partito.

Ma in mezzo alle divagazioni cultural-gastronomiche, s'insinua l'ideologia localistica e mistificante, quando l'autore dichiara:

Eravamo semplicemente dei fedeli; nel nostro sangue non erano entrati fermenti esotici; figli eravamo, e siamo, di quegli umili e laboriosi emigranti che abbandonavano donna figli casa per buona parte dell'anno, avendo come blasone gli strumenti del proprio lavoro, la loro onestà e parsimonia. Possiamo aggiungere che non siamo mai venuti meno a quella fedeltà, neppure per un incontenibile risentimento verso coloro che detenevano il potere, e che ci percuotevano, forse per non poterci eguagliare (eravamo tanto di loro più in alto) [...] ³⁶,

istituendo un legame sentimentale, acritico e consolatorio, con quel grande contingente di emigranti corregionali, dove invece si mischiavano inestricabilmente necessità economica ed esilio politico. Non a caso tra quegli emigranti si era reclutato il più forte contingente regionale italiano di combattenti per la Repubblica spagnola, contro il franchismo e le legioni "volontarie" di Mussolini.

Antifascismo "aquileiese": patriottico, friulanista e cattolico

La vicenda resistenziale viene inserita in un filone culturale patriottico, ricollegata alla romanità veneziana, contrapposta (*ad abundantiam*: «Àvari Unni Eruli Ostrogoti Longobardi Franchi Ungari» ma anche «Nibelungi»³⁷) agli invasori barbari altomedievali, veri o presunti. Si coniuga così il retaggio romano della metropoli aquileiese, con la tradizione cattolica, transitata tramite l'esilio gradese del Patriarca fuggito davanti ai longobardi, fino all'insediamento nella Dominante, nuova potenza politica globale sorta al centro delle lagune veneziane.

Che poi non si capisce perché mai la nobile civiltà nostrana - una civiltà di grandi mercanti e

³⁵ Provini, cit., p. 306.

³⁶ Ermacora, cit., p. 13.

³⁷ *Idem*, pp. 20 e 25.

quindi di grandi pirati - debba essere ricordata senza ricordarne le poco edificanti modalità della sua accumulazione primitiva. Dal commercio di schiavi slavi balcanici - il cui studio è stato lasciato agli storici, quando c'era ancora, della Jugoslavia³⁸ - ad episodi spettacolari, come il dirottamento di un'intera crociata (la quarta) per riconquistare la ribelle Zara, e poco dopo Costantinopoli, annettendosi quanto rimaneva dell'impero bizantino. Ed è tragica ironia che, tra i porti schiavisti sulla costa italiana, quello altoadriatico fosse proprio la neoaquileiese Grado.

Viene in mente il legame istituito da Losurdo tra mentalità schiavistica e razzismo moderno³⁹, a proposito – per non andare lontano nello spaziotempo – di certi storici regionali che si sono costruiti una carriera (perfino in campo antifascista) negando spudoratamente il senso, per un italiano, di imparare lo sloveno.

Quale altro retaggio inconscio si può tirare in ballo, oltre alla prepotente presunzione nazionalistica, per giustificare l'ignoranza degli strumenti linguistici minimi per un lavoro interdisciplinare, altrimenti materialmente impossibile, a cavallo del mobile confine orientale d'Italia? Non diversa è la chiusura mentale di chi, amministrando gli sterminati archivi della Serenissima Repubblica, non si pone la priorità di avere a disposizione le risorse umane per conoscere a dovere i tanti idiomi diversi in cui sono stati redatti i documenti. Ma certo non può essere una soluzione lo spendere soldi pubblici per ricoprire le porte di *sburtait* e *tirait*, poco importa se nella lingua della Piccola Patria oppure in una delle tante varianti venetofone.

Come dire, già a questo punto del libro le morali da ricavarsi sono due. La prima è che ogni forma di chiusura nazionalistica – ivi compresa quella friulanista, di cui Ermacora è stato un protagonista - deriva da una chiusura dell'orizzonte, quando non da vera e propria ignoranza (e qui, più che all'autore, mi permetto di riferirmi all'italianissima accademia nostrana, quella che confina alla "minoranza" ogni studio su ciò che è pronunciato "in lingue ostrogote").

La seconda si evidenzia dal racconto di come la guerra arrivi in casa durante le ferie dell'Autore, mentre il racconto si snoda tra paesaggi naturali, folklore e religiosità tradizionale ed idilli bucolici e

le ragazze cantano, cantano con visibile accoramento il pensiero della Russia remota dove i biondi «gardenèri» combattono la guerra⁴⁰.

³⁸ Ferdo Gestrin, *La migrazione degli Slavi in Italia nella storiografia jugoslava*, in: «Quaderni storici», a. XIV, n. 40 del gennaio /aprile 1979, pp. 7-30, che riporta una ampia bibliografia alle pp. 22-23 e 25.

³⁹ Domenico Losurdo, *Il revisionismo storico. Problemi e miti*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

⁴⁰ Ermacora, cit., p. 29.

Già, e come mai i ladini tirolesi sono finiti in Russia? Chi ce li ha mandati? Non una parola di spiegazione, come se si trattasse di un evento soprannaturale:

Oggi ricorre la Madonna d'agosto, e c'è la guerra. «Vergine benedetta, veglia sui nostri cari lontani». Semplice commovente comunione di creature sofferenti col Creatore ⁴¹.

Lo scenario cambia nuovamente, ma non l'ideologia mistificante, quando dal Tirolo meridionale, dove assiste all'entrata in Italia dei reparti germanici nell'estate 1943, Ermacora ci trasporta in una villa signorile friulana, a discutere di poesia:

Uomini umani sedevano a quella tavola nei giorni della più disonorante inumanità, allorquando migliaia di fratelli innocenti languivano nei lager della Polonia e della Germania, attanagliati dal freddo e dalla fame, e l'amare il proprio paese, al di sopra e al di fuori del partito e delle clientele che l'avevano diviso e tradito, equivaleva a varcare la soglia del carcere o a subire la deportazione; allorquando il reggimento della cosa pubblica era passato nelle mani di facinosi senza scrupoli, e l'invasore, in combutta con costoro, aveva affidato alla più turpe delazione il compito di inquisire gli onesti ⁴².

Si noti: «al di sopra e al di fuori del partito e delle clientele che l'avevano diviso e tradito» e: «allorquando il reggimento della cosa pubblica era passato nelle mani di facinosi senza scrupoli». Ma insomma, prima del 25 luglio 1943 chi governava l'Italia, se non lo stesso dittatore e lo stesso partito fascista, che la governavano ora? Non si trattava degli stessi alleati sui campi di battaglia del regime nazista germanico, dalla Grecia alla Jugoslavia, dalla Francia alla Russia all'Africa, che ora avevano portato la guerra all'interno dei nostri confini dopo il secondo voltafaccia – in soli trent'anni - della monarchia sabauda ?

Pensiamo che anche Ermacora – oltre al suo sponsor Galvani - vada oggettivamente inserito in quella categoria di “antifascismo dei fascisti” che fu coniata da Quazza ⁴³, a proposito dello slittamento di pezzi del sistema nel campo della lotta contro il regime, di cui avevano prima condiviso responsabilità, piccole e grandi. Non si trattò solo del vertice delle istituzioni monarchiche, militari, economiche ed ecclesiastiche, ma anche di singole personalità, che con la loro azione hanno collaborato, oggettivamente quando non soggettivamente.

E collaborazione fu, in ogni caso, l'attività friulanista, utilizzata per rafforzare, attraverso il culto dei caratteri locali, il consenso ad un regime che ne apprezzò l'omogeneo orientamento

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Idem*, p. 32.

⁴³ Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1978.

nazionalista ed antisloveno. Una “ideologia di ricambio”, né più né meno che – anzi intrecciata con – l’ideologia politica cattolica: due forme convergenti di pensiero, pronte all’uso per aggregare il consenso moderato-conservatore, al momento del crollo della dittatura e del cambio di regime politico.

Non a caso – con l’esclusione di piccole minoranze, facilmente riassorbite dal sistema – il friulanismo è sempre stato cavalcato dagli esponenti del potere, da sinistra (nella politica amendoliana del regionalismo e del meridionalismo comunista, che qui ha avuto la sua versione locale nella *leadership* di Mario Lizzero ⁴⁴) a destra, con un leghismo capace di coniugare il nazionalismo fascistoide con pezzi di autonomismo sorti dal Movimento Friuli. Fino – ultima in elenco, ma certo non meno importante – alla Democrazia Cristiana, da Tiziano Tessitori ad Adriano Biasutti. Il quale ultimo non a caso ha concluso il ciclo politico di quel partito schierandosi per la rottura della Jugoslavia ed il sostegno ai secessionisti sloveni. E perfino nella nuova sinistra della fine degli anni ’60, quelli dei movimenti autonomistici in Bretagna, Catalogna e Sardegna e delle guerriglie “nazionalitarie” in Corsica, Irlanda e nei Paesi Baschi ⁴⁵, finendo però poi per confluire in gran parte anch’essa nella melassa del “grande centro” onnicomprensivo della seconda repubblica.

Il fluire della vita quotidiana tra gli orrori della guerra

Un alternarsi di quadri di bucolica vita quotidiana, con le incursioni della violenza bellica, connota lo stile del libro, costruito sulla contrapposizione a chiaroscuro tra i toni leggiadri della commedia campestre, friulanista e cristiana, e la tragedia della guerra.

⁴⁴ Ermanno Rea ha presentato un interessante caso da utilizzare sul piano comparativo, tra Friuli e quadro nazionale, ricordando la battaglia del napoletano Gruppo Gramsci contro l’autonomismo meridionalista di Giorgio Amendola. Guidato dal fisico Guido Piegari, il gruppo riteneva la politica amendoliana affermatasi nel Pci una rinuncia alla via maestra del completamento - e superamento - del percorso risorgimentale di unificazione nazionale guidato dalla borghesia: una retrocessione in un regionalismo considerato subalterno all’arretratezza delle borghesie locali. Piegari fu fatto espellere da Amendola - che sostituiva Pietro Secchia a capo della potente Commissione Organizzazione del Pci - nel 1954; lo stesso anno in cui Lizzero assumeva la segreteria regionale del Pci del Friuli Venezia Giulia e lanciava la battaglia autonomista. Cfr.: Ermanno Rea, *Mistero napoletano*, Torino, Einaudi, 1995 e 2002 ed *Idem, Il caso Piegari*, Milano, Feltrinelli, 2014.

⁴⁵ Pier Carlo Begotti, Giorgio Cavallo ed Adriano Ceschia, *La nazione Friuli*, 2 volumi, Udine, Centro editoriale friulano, 1980.

Merita annotare due particolari significativi: occorre arrivare fino a pagina 66 per veder finalmente apparire i partigiani, e solo a pagina 83, durante un rastrellamento, appaiono i collaborazionisti italiani delle brigate nere: anche con un caso di ingratitude – da parte di uno dei pochi che in Germania ha accettato di arruolarsi nelle file della Repubblica Sociale di Mussolini - che costa la vita ad un generoso padre di partigiano ⁴⁶.

Mentre i nostri ospiti poetavano sulle orme di Ermes di Colloredo e l'autore si inebriava del profumo dei fiori di *calicantus*, sul Friuli e sulla vicina Padova piovevano le bombe dei nuovi "alleati" angloamericani, facendo strage della popolazione civile ⁴⁷. E' solo il primo tra i bombardamenti aerei sui civili, che ritornano più volte con il loro orrore ⁴⁸ nel racconto.

Così per la descrizione dell'uccellatore, che lamenta, oltre ai contrattempi meteorologici, «il passaggio mattutino degli stormi di *reoplànos*» ⁴⁹. Oppure «i bombardieri non desistevano dall'arare la terra», vanificando il sistematico ed imponente lavoro dell'Organizzazione Todt in cui erano impegnati tantissimi civili arruolati dagli occupanti germanici ⁵⁰. Ed il capitolo dedicato agli spezzonamenti notturni di "Pippo", dove per la prima volta Ermacora, da studioso delle villotte (canti popolari di origine friulana) fa opera di documentazione dei canti popolari sorti attorno a questa attività aerea ⁵¹.

Comico e tragico si alternano nei diversi quadri. Toni bucolici accompagnano la tragica descrizione dei disboscamenti e delle razzie del bestiame da parte germanica ⁵², mentre nella frazione tarcentina di Coia la vita sembra procedere in un tempo sospeso, all'osteria dove le ragazze ballano coi partigiani ed e soldati tedeschi ⁵³.

La filosofia dell'autore, anche se egli si esprime senza dubbio esplicitamente per la Resistenza, è comunque quella di una persona che si colloca al di fuori della lotta. Come quando, contrapponendo la bellicosa visita del dittatore ad Udine nel 1938 al vissuto di un lutto familiare, afferma:

ero contento di essermi appartato con i miei morti, di essermi trovato tra la mia gente,

⁴⁶ Ermacora, cit., pp. 81-86.

⁴⁷ *Idem*, pp. 33-40.

⁴⁸ Come nel caso del settimo bombardamento di Udine: *Idem*, pp. 98-91.

⁴⁹ *Idem*, pp. 45-46.

⁵⁰ *Idem*, pp. 47-50.

⁵¹ *Idem*, pp. 59-62.

⁵² *Idem*, pp. 55-57.

⁵³ *Idem*, pp. 60-62.

aliena dalle fazioni ⁵⁴.

Sempre quell'ambiguo riferimento alle "fazioni", che poco dopo si trasforma in razzismo antimeridionalistico, come se si fosse trattato di una contrapposizione tra "pacifismo" locale e "bellicismo" dei "foresti":

Udine m'era apparsa, nella notte, in un aspetto carnevalesco, al punto che, per associazione di idee, avevo pensato a Piedigrotta. Il bacchanale partenopeo trapiantato nella sera e composta città del Friuli: quanta e quale tristezza! Eppure non mi spiegavo quell'esaltazione furiosa di gente afflitta da ogni centro della regione, se non come un fenomeno di altre latitudini, di altri e diversi costumi: un fenomeno prettamente meridionale ⁵⁵.

E nuovamente poi la contrapposizione tra la città "cattiva" ed i contadini "buoni":

Gente egoista malvagia e peggio, la diceva la compagine cittadina, immemore di aver provocato con il suo entusiasmo a ripetizione la scintilla dell'incendio che ora tutti e tutto avvolgeva, irreparabilmente. E ciò perché la gente dei campi, prigioniera di leggi economiche che la inchiodava, a sua volta, al letto di Procuste degli alti prezzi, stentava ad aprire la porta delle proprie cantine e dei propri granai.

Eppure, io che li ho avvicinati durante la guerra, avverto il dovere di difendere i contadini, prosciogliendoli dalle accuse mosse loro dai facili agli entusiasmi e alle denigrazioni. Sono anch'io un contadino, e con i contadini ho diviso la trincea: so quindi quale tempra di italiani essi siano. Fanciullo, ho partecipato ai loro giochi, al loro desco, ai loro lavori; ho vegliato nelle loro stalle e nelle loro cucine, d'inverno; sotto le pergole, d'estate, ascoltando, rapito, le fiabe le tradizioni i racconti di viaggi per il vasto mondo. Dalla loro voce ho imparato a conoscere e ad amare la patria: intendo la patria vera, custode delle tombe dei padri e delle memorie della stirpe ⁵⁶.

Né più né meno che l'ideologia delle città dei renitenti alla leva e degli operai "traditori", con i loro scioperi e le loro rivolte del pane, contrapposte alla disciplina ed al sacrificio della plebe rurale che combatte e resiste al fronte. Quella di Ermacora è ancora l'ideologia del nazionalismo e del fascismo con il quale, nel primo dopoguerra, si erano contrapposti operai e contadini attorno all'ideologia del combattentismo.

⁵⁴ *Idem*, p. 87.

⁵⁵ *Idem*, p. 88.

⁵⁶ *Idem*, p. 164.

Ecco allora – e non ce ne possiamo stupire - la lunga digressione dal titolo *Carnia fedele*⁵⁷, che non a caso inizia con *Preghiere sull'alpe*⁵⁸, dove si esprime il massimo di letteratura bucolica, ripiegata in un passatismo nostalgico ispirato alla tradizione religiosa aquileiese, tra visite alle malghe e la cerimonia della dedizione delle pievi delle vallate carniche alla chiesa madre di San Pietro di Zuglio. Una religiosità dall'indubbio significato politico, poiché la cerimonia segnata dall'invocazione:

«A fulgure et tempestate...» [...] «Libera nos, Domine!»

nel commento di Ermacora

non contrasta con la «chiama» che sta per incominciare e che assume un'austerità a cui non è estraneo il significato civile dell'appello delle comunità, poste a guardia dei passi e dei boschi. «E voi se l'unno o se lo slavo invade...». La vicinia, o consiglio degli anziani, in funzione, dunque, all'ombra della chiesa dei padri, sulle ossa dei padri. Chi mai avrebbe osato mancare all'appello?⁵⁹

Vissuta da una religiosità tradizionale come chiamata alle armi, sotto la sanzione della divinità, contro le catastrofi naturali ed umane, la lotta attuale contro gli unni (i nazisti) sarebbe stata senza soluzione di continuità, di lì a poco - anzi, già in quelle ore, nei dissidi resistenziali e nel rifiuto della Osoppo di rapportarsi con la resistenza jugoslava - rovesciata contro gli alleati-nemici dell'est.

Lo stesso carattere bucolico attraversa le lunghe pagine dedicate alla salita a Malga Pramosio⁶⁰ e soprattutto all'imprenditore Matteo Brunetti, uno dei promotori – insieme al dirigente socialista paluzzano Antonio Barbacetto, che però viene citato solo marginalmente⁶¹ - della cooperativa elettrica Secab.

L'ascensione alla malga è ovviamente occasione per commemorare le portatrici carniche della prima guerra mondiale. E' una delle poche occasioni nelle quali venga riconosciuto un ruolo attivo alle donne, confinate sullo sfondo delle funzioni domestiche tradizionali, oppure nel ruolo ausiliario nuovamente di portatrici - le carniche che scendono in pianura alla ricerca di viveri nel 1944, per alimentare i paesi isolati dal blocco nazifascista ed i partigiani della zona libera⁶² - o di

⁵⁷ *Idem*, pp. 105 e seguenti.

⁵⁸ *Idem*, pp. 105-112.

⁵⁹ *Idem*, pp. 111-112.

⁶⁰ *Idem*, pp. 113-135.

⁶¹ *Idem*, p. 120.

⁶² *Idem*, pp. 7 e 53-54.

fornitrici di soccorsi ai deportati rinchiusi nei vagoni piombati ed ai partigiani incarcerati ⁶³. Solo in un caso, quello della partigiana “Anita” (di cui non ci è però permessa l’identificazione) viene tratteggiata a tutto tondo la figura di una giovane combattente garibaldina ⁶⁴.

Quanto all’escursione a Malga Pramasio, ci vogliono ben venti pagine perché le nebbie del paesaggio bucolico si diradino, per descrivere la strage nazifascista nei confronti di quei valligiani ⁶⁵.

E’ solo una delle stragi compiute dagli occupanti tedeschi insieme ai loro collaboratori italiani e russi bianchi. Ermacora non manca di parlare dell’incendio di Nimis dopo che i nazifascisti hanno schiacciato la zona libera del Friuli orientale ⁶⁶, dell’uccisione gratuita per mano fascista di un giovane innocente ad Ampezzo ⁶⁷ e delle stragi di Avasinis e Ovaro, le maggiori tra le rappresaglie compiute dalle belve accerchiate che si stanno cercando di raggiungere il crinale alpino. Con l’orrore che porta a paragonarli a Giuda, Ermacora evidenzia come alcuni degli assassini fossero friulani ⁶⁸.

Una chiesa eroica?

Il giudizio di Ermacora sul ruolo della chiesa cattolica è fortemente ideologico. Sarebbe ovviamente incomprensibile pretendere che, in un clima di unità nazionale al termine di una guerra appena conclusasi, l’autore volesse fare i conti con la conflittuale collaborazione istituita tra la chiesa cattolica e la dittatura fascista con il concordato del 1929.

E non ci riferiamo ovviamente neanche alla segnalazione degli aiuti ecclesiali alle popolazioni colpite dalla guerra ⁶⁹ (anche se qualcuno le guerre fasciste le aveva pur benedette). Ma francamente, trasformare l’arcivescovo udinese Giuseppe Nogara nel nunzio della nuova novella pervenuta dalla radio statunitense, nell’

Illuminato pastore che difendeva il gregge offeso dalla rabbia dei lupi

⁶³ *Idem*, pp. 102 e 196-197.

⁶⁴ *Idem*, pp. 199-204.

⁶⁵ *Idem*, pp. 133-135.

⁶⁶ *Idem*, pp. 100-102. L’autore ritorna sui paesi incendiati a p. 215.

⁶⁷ *Idem*, pp. 137-138.

⁶⁸ *Idem*, pp. 139-143.

⁶⁹ *Idem*, pp. 101-102.

tale che:

Dopo l'ultima parola, ebbi l'impressione che un arcangelo avesse sorvolato l'Oceano annunciando il ritorno della Pasqua fra gli uomini ⁷⁰

ci pare un giudizio del tutto inaccettabile.

Stiamo parlando del presule che, nel gennaio 1938, in pieno clima di guerra mondiale imminente – con le truppe italiane già in guerra in Etiopia ed in Spagna - aveva parlato a Roma a nome dei vescovi italiani di fronte a Mussolini, per lodare la collaborazione tra chiesa e fascismo. L'uomo che aveva certamente autorizzato il parroco di Bagnaria Arsa Giuseppe Menossi a parlare a nome dei preti italiani ⁷¹. Definire quindi l'arcidiocesi di Udine ed il suo capo come esplicitamente compromessi con la dittatura ci pare un giudizio insindacabile.

Invece il giudizio positivo di Ermacora non si limita solo al ruolo dell'arcivescovo udinese, ma si allarga a tutta la chiesa cattolica, in un capitolo dedicato ai campi di concentramento, dove non solo non si parla della deportazione e sterminio di ebrei e zingari, prigionieri politici e militari di ogni nazionale, disabili ed omosessuali, ma si mette al centro dell'esperienza concentrazionaria la vicenda dei sacerdoti cattolici – ovviamente tra questi qualche friulano conosciuto - internati a Dachau, ingigantita al punto da affermare:

Tempi di cristianesimo eroico ⁷².

Potremmo inquadrare questa lettura di Ermacora – che amplifica un ruolo dei sacerdoti cattolici tra i perseguitati che fu francamente, nella sua drammaticità, marginale rispetto al contesto dei milioni di morti del sistema concentrazionario nazista ⁷³ - nel clima di revisionismo storico praticato dalla chiesa cattolica che, nella fase di cambio delle alleanze dell'Italia del 1943-1945, si autoassolse per riprendere il suo posto al centro delle vicende politiche, innanzitutto italiane, nelle quali il partito cattolico avrebbe avuto un ruolo centrale nel cambio di regime. Come

⁷⁰ *Idem*, pp. 167-168.

⁷¹ Lucia Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e L'Italia di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2013, pp. 212-214.

⁷² *Idem*, pp. 205-209.

⁷³ Secondo *wikipedia*, dei circa 2.720 sacerdoti (2.579 dei quali, cattolici) imprigionati a Dachau, morirono in 1.034; la maggior parte di questi era di etnia polacca (1.780, di cui morti 868). Un dato, quindi, relativo più alla persecuzione nazionale contro i polacchi, che specifico per quanto riguarda il clero cattolico. Secondo Stanislav Zàmecnik, *C'était ça, Dachau 1933-1945*, Paris, Le cherche midi, 2003, pp. 437-439, il numero totale delle vittime è stimato tra le 32.099 del solo campo centrale e le 41.566, se si comprendono anche i campi satellite. Per dare un'unità di misura, i prigionieri sovietici fucilati a Dachau e *dépendances* furono almeno 4.000, e gli ebrei inabili al lavoro mandati alle camere a gas di Auschwitz 2.177. Non ci pare casuale che il giornalista francese Guillaume Zeller, autore del libro *La Baraque des prêtres, Dachau, 1938-1945*, Paris, Tallandier, 2015 – e vista la corrispondenza tra i dati forniti da *wikipedia* al proposito e quelli delle presentazioni del libro leggibili su *google*, ci si domanda chi sia la fonte di chi... - venga definito "assai vicino agli ambienti cattolici conservatori" dalla stessa fonte.

bene ha scritto Lucia Ceci:

La visione metastorica della guerra aveva a lungo consentito a papa Pacelli di non entrare nel merito delle responsabilità del conflitto e di lasciare intendere, implicitamente, che vi fosse un sostanziale equilibrio tra le ragioni e i torti delle parti. Quella stessa visione, richiamata quando era ormai chiaro che il nazifascismo era destinato inesorabilmente alla sconfitta e che il futuro assetto del mondo sarebbe stato condizionato dalla vittoria delle democrazie, si prestava a un'ulteriore interpretazione: la Chiesa non si sentiva in alcun modo responsabile del verso che avevano preso le vicende umane, anzi, si attribuiva un ruolo centrale nell'opposizione ai totalitarismi.

[...] Le battaglie condotte negli anni precedenti per affermare l'autorità e gli spazi della Chiesa venivano presentate dal pontefice come lotte sostenute per difendere le libertà di tutti. Iniziava qui, da parte di Roma, quel processo di «manipolazione della storia» mediante il quale la gerarchia ecclesiastica non solo si sarebbe autoassolta dal pieno sostegno offerto al fascismo, ma avrebbe continuato a presentarsi come l'unico soggetto in grado di riprendere direttamente in mano le redini della società italiana. Accreditato dall'enorme opera di assistenza che sacerdoti e vescovi svolsero a favore della popolazione italiana, soprattutto nell'ultimo biennio di guerra, la riconquistata innocenza cattolica non passò attraverso il lavacro di un dibattito pubblico. Semplicemente perché non ve ne fu alcuno⁷⁴.

Più in generale, il libro di Ermacora si presta ad un'altra chiave di lettura: solo marginalmente vi si accenna al destino degli ebrei⁷⁵.

Il che, messo a confronto con il giudizio sul ruolo della chiesa cattolica, costituisce una macroscopica deformazione di quanto avvenuto. Più o meno come quando oggi, ripetutamente e pure da parte di persone acculturate, ti arrivano messaggi virali, ricollegabili a vere e proprie "catene di Sant'Antonio" di stile fondamentalista cristiano, atti ad alimentare con un'interpretazione distorta delle vicende concentrazionarie della seconda guerra mondiale il clima antislamico retrostante alla "terza guerra mondiale strisciante" in atto⁷⁶.

Ma ciò non avviene solo nel campo di una cultura di massa dove la ricerca storica combatte una impari lotta contro ogni forza di pettegolezzo da osteria. Gli effetti nefasti di certe ipoteche si finisce per ritrovarli sul lungo periodo, perfino tra i *lapses* di opere accademiche di vasto respiro. Ad esempio, tra le tante lacune di un'opera vastissima, ma condizionata dalla consueta egemonia

⁷⁴ Ceci, cit., pp. 320-321.

⁷⁵ Ermacora, cit., pp. 189-190 e 207.

⁷⁶ <http://www.storiastoriepn.it/scarti-storiografici-on-line-ovvero-di-come-internet-possa-diventare-veicolo-di-ogni-operazione-di-bassa-lega-soprattutto-in-mancanza-di-strumenti-critici/>

conservatrice e cattolica nella sua redazione, nel *Nuovo Liruti* non si trova traccia degli esponenti principali dell'ebraismo progressista friulano, che pure figuravano con evidenza tra le biografie esemplari esposte nel libro di Pietro Ioly Zorattini ⁷⁷.

Vana la ricerca tra le biografie – dedicate, quanto all'intellettualità ebraica udinese, ai "fascisti" Riccardo Luzzatto ed Elio Morpurgo ⁷⁸ - a Fabio Luzzatto, il giurista e dirigente nazionale del Partito Repubblicano Italiano che fu tra i dodici professori universitari a negare il giuramento alla dittatura ⁷⁹, di suo figlio Lucio Luzzatto, uno tra i massimi esponenti del socialismo italiano postbellico, del filosofo mazziniano-socialista Felice Momigliano, e perfino – a voler accettare la ridicola esclusione dei friulani che "hanno fatto fortuna altrove, senza influire sulla società locale" da parte dei curatori del *Dizionario biografico dei friulani* ... e tutto ciò in una regione di emigranti! – di un fratello di Fabio che mai si mosse da Udine, se non per sfuggire alla persecuzione nazifascista: Oscar Luzzatto ⁸⁰.

Mai *lapsus* storico poté essere definito tecnicamente "freudiano".

« Difendevano la patria: ecco tutto».

L'occupazione italiana della Jugoslavia e le sue conseguenze

Il libro di Ermacora è interessante anche perché scritto in quella fase in cui, appena avvenuta la Liberazione, e con la guerra tuttora guerreggiata in Oriente, l'alleanza antifascista internazionale non si è ancora frantumata, per precipitare nel baratro della contrapposizione della guerra fredda tra occidente capitalista e liberaldemocratico ed oriente comunista.

Tanto da non coglierne neanche l'aspetto più fortemente locale: non c'è un minimo accenno al destino incerto della Venezia Giulia, le terre ex asburgiche – Gorizia, Trieste e l'Istria, le *énclaves* adriatiche di Fiume e Zara - che sono state rivendicate, e liberate, dall'esercito partigiano jugoslavo.

⁷⁷ Joly Zorattini, *Gli ebrei a Udine tra Otto e Novecento*, cit., pp. 104-117.

⁷⁸ Di Morpurgo, vittima della *shoah*, si tende a mettere in secondo piano – come per la maggioranza della borghesia ebraica, la convinta adesione al fascismo, fin dalle origini; di Riccardo Luzzatto nel *Nuovo Liruti* si è evitato di citare la sua partecipazione, nella primavera del 1919, al convegno fondativo del fascismo in Piazza San Sepolcro a Milano.

⁷⁹ Giorgio Boatti, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2010.

⁸⁰ Cfr. bibliografia citata in nota 26.

Forse già pochi mesi dopo, probabilmente, questo tono non sarebbe più stato possibile:

[...] al nome di «Pippo» (nome noto anche ai tedeschi che se ne facevano delle risate, di giorno, salvo a mettersi al sicuro, di notte, al suo apparire) ho sentito sostituire quello di Tito: evidente allusione al nome del maresciallo che comandava le forze dell'esercito di liberazione in Jugoslavia. Non si sapeva infatti a quale nazionalità appartenessero i misteriosi aeroplani notturni che interrompevano il sonno come noiosi mosconi ⁸¹.

Anzi, ad un certo punto si trova addirittura una primizia, poi negata dall'offuscamento nazionalistico della memoria: quando si parla del transito, alla stazione di Cervignano, di un convoglio di internati sloveni destinati ai campi di concentramento italiani (forse quelli vicini, come Gonars). Merita sottolineare che il capitolo, *Esodi*, è particolare, perché è tra i pochi ad essere introdotto con un po' di *pathos*, con il pubblico

in attesa del treno Trieste-Venezia, annunciato con grande ritardo.

La causa è politica, per la prima volta la guerra partigiana – che nel libro appare quasi sempre sullo sfondo, e raramente è vista dall'interno dei reparti – irrompe sulla scena. Ma i partigiani non sono ancora quelli italiani: siamo nell'estate 1942, e

La causa del ritardo è sempre la stessa: la linea di Lubiana guasta dagli attentati dei partigiani.

Ma il treno che arriva è blindato, dieci vagoni carichi di civili ammassati e scortati da uno sproporzionato apparato militare. La scena lascia ammutoliti i passeggeri in attesa, sconvolti e mutamente solidali con le vittime:

I deportati si alternano ai finestrini, aggrappandosi per turno alla grata: sempre gli stessi visi, or di giovani or di anziani, sempre lo stesso sguardo fiero e sereno ad un tempo. Non chiedono e non sanno dove siano, gli infelici, strappati dai luoghi dove avrebbero desiderato di vivere in pace, di lavorare in pace, studenti artigiani contadini boscaioli. Forse s'erano armati per difendersi, forse avevano sparato contro gli invasori. Difendevano la patria: ecco tutto. I superstiti, scovati nelle case, braccati nei boschi e nelle forre, erano stati acciuffati e stipati nei carrozzoni che ci stavano dinanzi. Nessuno li aveva confortati d'un pane, d'un sorso d'acqua alla partenza, mentre i loro villaggi bruciavano: me lo dicono i loro occhi che cercano ansiosi la fontana a cui si disseta il personale di scorta. Ma i prigionieri non chiedono acqua, non chiedono pane: guardano la folla, chiusi nel loro mutismo atavico. Si direbbero giudici, non giudicati; vincitori, non vinti. Non altrimenti rivivono nella mia memoria i martiri del

⁸¹ *Idem*, p. 60.

Risorgimento⁸².

«Si direbbero giudici, non giudicati; vincitori, non vinti. Non altrimenti rivivono nella mia memoria i martiri del Risorgimento»: una frase commossa ed enfatica, che da sola fa giustizia sommaria dei decenni di polemiche postbelliche sui “titini”, le foibe, l’esodo istriano, la lamentazione revisionista sul fatto che non se ne sarebbe parlato, e via discorrendo.

Lo si sapeva già all’epoca, quali crimini contro l’umanità erano stati compiuti con l’invasione della Jugoslavia ed Ermacora lo ribadisce più avanti, quando parla di un’Italia

che aveva straziato nelle persone e nei beni un popolo vinto, - lo slavo, - geloso della propria libertà⁸³.

Crimini – e diritto del popolo jugoslavo alla Resistenza - destinati ad essere occultati per decenni nell’opinione pubblica italiana, a causa della contrapposizione politica tra “occidentali” e “paesi socialisti” (e pure della guerra civile all’interno del comunismo internazionale, scatenata dallo “scisma” jugoslavo e dallo schieramento del Pci nel campo sovietico).

In questo contesto, stupisce come la precoce indicazione ermacoriana sia stata dimenticata per circa quarant’anni, quelli che la distanziano dall’emergere degli studi sul sistema concentrazionario italiano.

Non solo cosacchi.

L’internazionale resistenziale, prima della guerra fredda

Il patriottismo di Ermacora non giunge ad atteggiamenti razzisti neanche nei confronti degli occupanti nazisti, spietati nella sua repressione, ma piegati dalle fatiche degli anni di guerra, ed annichiliti pure loro, fino ad apparire povera gente, dalla minaccia degli aerei angloamericani⁸⁴.

Più volte si accenna a singoli soldati - non a caso austriaci - che si distaccano dalla massa per fraternizzare con la popolazione locale, partecipando alle feste od alle celebrazioni cattoliche.

⁸² *Idem*, pp. 51-52.

⁸³ *Idem*, p. 181.

⁸⁴ *Idem*, pp. 52-53.

Anche con scelte politiche conseguenti, quelle che testimoniano di una minore, ma non irrilevante resistenza dei popoli di lingua tedesca: come

il giovane austriaco che, indossato per gioco la giubba borghese, l'indomani mattina era risalito solo a Còja e, seguendo un suo piano segreto, non aveva saputo resistere al richiamo del suo amore lontano. Smessa la divisa di soldato del Reich e vestitosi da montanaro, aveva sostato in preghiera nella chiesa del paese, indi era sparito nel bosco dietro le orme dei partigiani ⁸⁵.

Chissà se è lo stesso, il partigiano austriaco "Ravenna" che viene catturato ed ucciso dai nazisti qualche giorno prima di ricevere il battesimo ⁸⁶.

E poi ci sono i soldati anglosassoni sfuggiti alla prigionia che, insieme con le missioni di collegamento paracadutate presso i reparti partigiani, partecipano alla resistenza, come il neozelandese, «Franco», che nascosto a casa di antifascisti organizza un reparto di guastatori ⁸⁷.

E' però a proposito della presenza russa in Friuli che Ermacora si dilunga maggiormente, con evidente riferimento all'invasione dell'armata cosacco-caucasica collaborazionista portata in regione dai nazisti nel 1944, con funzioni di controllo antipartigiano del territorio. Anche in questo caso, appare evidente la distanza tra la narrazione a caldo, e la più tarda nostalgia che - con evidente spirito e funzione revisionista - ha colto un sacco di autori dedicatisi al culto romantico del tragico destino di questa gente, fuggita dall'Urss per porsi al servizio dei nazifascisti e finire schiacciata dal rullo compressore della storia.

La descrizione dell'arrivo dei cosacchi è anch'essa ispirata al bucolico culto della civiltà contadina, di cui i nuovi miliziani sono partecipi, con le loro insolite usanze orientali ⁸⁸. Ma Ermacora non si limita ad un approccio etnologico (come molti di quelli che ne scriveranno nei decenni a noi vicini), e progressivamente - come per gli altri quadri descrittivi - passa inesorabilmente dall'approccio descrittivo a quello politico.

Dopo aver dato voce alle precondizioni della formazione dell'armata russa anticomunista, attraverso la testimonianza di un soldato che narra la persecuzione e la deportazione di massa dei contadini, ai tempi della collettivizzazione staliniana della terra ⁸⁹, i toni diventano inesorabilmente sempre più netti e più cupi:

⁸⁵ *Idem*, pp. 74-76.

⁸⁶ *Idem*, p. 201.

⁸⁷ *Idem*, pp. 191-195.

⁸⁸ *Idem*, pp. 63-71.

⁸⁹ *Idem*, pp. 77-78.

Ladri, ladri anche quei russi che in un primo tempo erano apparsi miti: ladri e peggio, specialmente quando il vino saliva al loro cervello, uso ad obbedire con la passività dello schiavo. Anche i russi, - i mugik dallo sguardo smarrito, i cavalieri della danza e del bel canto (quelli stessi che un pubblico di senza patria aveva applaudito in un teatro di Udine, pochi giorni dopo le stragi a cui accenno), - anche i russi ladri come i loro padroni, ladri senza pudore e senza cuore ⁹⁰.

E più avanti, parlando della strage nazifascista di Avasinis:

bisognava scovare e sterminare coloro che due giorni prima avevano osato disarmare i cosacchi che da mesi appestavano la regione ⁹¹.

oppure:

voci di dolore] salivano da Imponzo, che nell'ottobre aveva offerto la vita del suo vicario accorso in difesa delle donne violentate dai cosacchi» ⁹²

e, parlando del culto popolare sulla tomba dell'eroe osovano – e, particolare non da poco nel contesto del ragionamento generale, ufficiale degli alpini - Renato Del Din:

I fiori non sono mai mancati, sulla sua tomba, nemmeno al tempo del terrore cosacco ⁹³.

Ladri e peggio; peste; violentatori; terroristi: un vero crescendo rossiniano di esecrazione, che serve però da introduzione al rovesciamento, annunciato – sommessamente - fin dalle prime pagine dedicate ai cosacchi:

Nella medesima notte, un capitano e un soldato cadevano colpiti dal piombo partigiano sulla strada di Cròsis. Non avevano voluto o potuto seguire altri compagni di sventura che, in quel torno di tempo, s'erano dati alla montagna per consegnarsi ai partigiani, salvando così almeno la vita e il cavallo che, da buoni cosacchi, si trascinarono dietro ⁹⁴.

Non si tratta di una semplice diserzione, come sembra in questo contesto precoce. Il senso di quell'iniziativa di un reparto viene disvelato solo successivamente, quando Ermacora parla della strage di Ovaro:

Non visibile invece la cappellina, anch'essa incendiata dai russi la seconda festa di Pasqua. Quattrocento di essi occupavano il paese. Erano circassi: feroci e rapaci come nessun'altra gente piovuta in Friuli; e ben diversi da quei siberiani che, disertate le fila dei loro

⁹⁰ *Idem*, p. 101.

⁹¹ *Idem*, p. 140.

⁹² *Idem*, pp. 52-53.

⁹³ *Idem*, p. 158.

⁹⁴ *Idem*, pp. 70.

compagni di esilio, avevano cercato scampo sui monti di Forni. Una trentina, costoro, fedeli a Stalin, avversi agli zaristi e ai tedeschi ⁹⁵.

Ecco quindi comparire, all'inizio dell'episodio in cui viene narrato l'attacco dei circassi alla base partigiana del Rifugio De Gasperi in Carnia, la presenza di uno dei reparti sovietici che combatterono nella Resistenza italiana. Tre in Friuli, alimentati dalle evasioni dalla prigionia, ma anche dalle diserzioni dall'armata cosacca: Il "Kirov" sul Cansiglio e due "Stalin", l'uno con la "Natisone" sulle Giulie e con gli sloveni dell'Osvobodilna Fronta, l'altra tra Carnia e Prealpi, ed è a quest'ultimo reparto che si riferisce l'episodio.

Come per i tedeschi, non si tratta di una questione di razza – se non sotto l'aspetto etnologico – ma di politica: le alternative sono sempre presenti, in un quadro che Ermacora interpreta in un quadro di fede cristiana, anche se comprende che, in questo caso, le ragioni sono altre:

Tre partigiani del paese [...] si legarono ai siberiani al punto di fraternizzare con loro: li univano lo stesso dolore della patria perduta e lo stesso ideale di redenzione umana; e poi, a quell'altezza, gli spiriti si intendevano appieno anche se la lingua era diversa. C'(C'è un denominatore comune fra gli uomini: l'amore per il prossimo annunziato dal Vangelo, che molti avevano dimenticato, specialmente durante la guerra, ma questo è un altro discorso: mio, non del mio amico) ⁹⁶.

Alla fine, però, è di nuovo il timbro della compassione a segnare la visione, nelle ultime pagine del libro, dei bambini affamati dei cosacchi catturati con la Liberazione ⁹⁷.

Il fragile mito dell'unità della Resistenza

Ecco come Ermacora descrive l'apparire dei partigiani che cacciano i cosacchi da Nimis:

Una bandiera sventolava sul campanile a significare che nelle acque del Cornappo, care alla fantasia giovanile del garibaldino Ippolito Nievo, non s'erano specchiati i cavalli del Don. Lo avevano impedito i volontari della brigata che s'intitolava al nome di Garibaldi e i volontari

⁹⁵ *Idem*, pp. 152-153.

⁹⁶ *Idem*, pp. 52-53.

⁹⁷ *Idem*, p. 216.

della brigata che s'intitolava alla rocca di Osoppo, i quali la sera stessa cantavano nella piazza del paese un inno epico quanto la «Marsigliese» :

Ogni popolo è solo padrone
Della patria, del proprio avvenir,
non più guerre, non più distruzione,
sol la forza che sa costruir.

Erano gli stessi che otto giorni innanzi s'erano raccolti nella chiesa montana di Platischis a pregare e, baciata per turno la Pace, avevano voluto scortare in armi la processione della Madonna ⁹⁸.

Ci sono qui tutti gli elementi dell'interpretazione candidamente ed acriticamente unitaria della Resistenza friulana, di cui si esaltano i richiami risorgimentali e democratico-repubblicani, tra cui quello significativo all'inno rivoluzionario francese. La sempiterna ed ingenua aspirazione pacifista dell'interventismo democratico viene accomunata ad un'unanimistica adesione al culto cattolico. Il tutto, sia ricordato per inciso, mentre si ricorda per contrasto come fascisti italiani e soldati tedeschi abbiano appena sterminato, a pochi passi da lì, una trentina di civili a Torlano.

Il legame tra Risorgimento e Resistenza è esplicito, perfino quando Ermacora arriva a ricordare, rendendo omaggio alla politica di unità nazionale antifascista dei comunisti, promossa da Togliatti un anno prima, come

Il venticinque aprile radio Mosca aveva rievocato le Cinque Giornate di Milano, ripetendo dalla centrale comunista agli italiani immemori i proclami e i propositi degli insorti contro l'oppressore nel 1848; e il giorno dopo, e non a caso, si rinnovava nello spirito e nella forma quella gesta leggendaria: Milano liberata, Milano, cuore d'Italia, cacciava il tedesco, ordinava ai fascisti di deporre le armi, pena lo sterminio. [...] Ancora una volta l'inno di Garibaldi era risonato per le sue vie, tremava nei cuori, in un ritorno salutare alla sorgente pure del patrio riscatto [...] ⁹⁹.

Ideologia patriottica e culto del folklore si saldano nell'ampia rassegna che Ermacora dedica ai canti partigiani in lingua friulana, e che si conclude con l'inno osovano *Plui Fuàrz di prime*, cui un grande storico della Resistenza italiana dedicò parole significative:

L'altro grande centro di elaborazione di poesia partigiana è, insieme al Piemonte, il Friuli, per simili ragioni, e cioè per la tradizione dei canti dialettali sorti nell'altra guerra: solo che qui il passaggio o il punto di fusione fra le varie esperienze è ancora più semplice: il nemico

⁹⁸ *Idem*, pp. 66-67.

⁹⁹ *Idem*, pp. 179-182.

dell'altra volta è di nuovo presente nella regione e le due invasioni del '15-18 e del '43-45 si sommano in un unico fatto senza distinzione di tempo o di lineamenti nella memoria poetica. Il fenomeno si presenta nella sua suggestione immediata in gran parte delle canzoni friulane nate nella guerra di liberazione sui motivi delle vecchie canzoni antitedesche. Leggete ad esempio la canzone dell'«Osoppo» *Plui fuarz di prime* e dite se essa non potrebbe essere applicata di pari peso, senza la benché minima rettifica, alla guerra di confine del '15-18 [...]

C'è il tono dei grandi combattimenti campali della Resistenza veneta, degli «urti frontali» presi in pieno petto da una parte e dall'altra come nella prima guerra mondiale: e l'ostinata resistenza e le quote della montagna che si trasformano in «calvario e fortezza» quasi per un ricorrente destino. E' una delle canzoni più epiche di tutta la guerra di liberazione ed è giusto che sia così: perché tale per molti aspetti fu, come abbiamo visto, la lotta di liberazione nel Veneto.

Si pensa (né il confronto sembra eccessivo) alle enunciazioni pacate d'una *Chanson de Roland*, tanto vi è accettato virilmente, senza esitazioni il combattimento; e degna d'una grande epica è quell'annotazione: «I Osovans son sfiniz», che giunge improvvisa come uno schianto nel fragore della battaglia ¹⁰⁰.

Ermacora, per parte sua, conclude questo capitolo dedicato alle canzoni partigiane con un'altra citazione risorgimentale:

Dio è popolo (non a caso ritorna attuale il motto di Mazzini) hanno ricondotto così i giovani volontari del Friuli alla fonte della poesia guerriera non inquinata di retorica. E li hanno ricondotti alla tradizione di quel Risorgimento che, sulle stesse Prealpi, vide le bande degli insorti, - dieci contro mille, come ora, - pugnare contro l'invasore ¹⁰¹.

Con questi contenuti viene costruita la narrazione di un primo martirologio della Resistenza friulana: con il ricordo del comandante osovano pordenonese Franco Martelli, ufficiale dell'Esercito ¹⁰², del medico comunista e comandante garibaldino carnico Aulo Magrini ¹⁰³, dell'ufficiale alpino e comandante osovano Renato Del Din ¹⁰⁴ e più brevemente, attraverso le parole della partigiana Anita, gli ultimi momenti di vita degli operai e comandanti garibaldini Mario Modotti e di Mario Foschiani ¹⁰⁵. Anche l'equilibrio nei necrologi contribuisce alla costruzione di una visione patriottica ed angelicata della Resistenza, che non a caso si concluderà nelle ultime

¹⁰⁰ *Idem*, pp. 179-177; Battaglia, cit., pp. 413-415.

¹⁰¹ Ermacora, cit. p. 177.

¹⁰² *Idem*, pp. 93-97.

¹⁰³ *Idem*, pp. 145-150.

¹⁰⁴ *Idem*, pp. 155-160.

¹⁰⁵ *Idem*, p. 203.

pagine del libro – quelle che gli danno il titolo – con la commemorazione dei comandanti osovani caduti al Porzus, Francesco De Gregori e Gastone Valente: ancora un militare, insieme ad un dirigente del Partito d’Azione ¹⁰⁶.

E proprio una frase relativa a questi ultimi due, di cui uno – Valente - «mi era quasi fratello»:

Non so come siano caduti ¹⁰⁷

lascia aperto lo spazio alle polemiche non ancora esplicitate su quell’episodio di scontro fratricida tra partigiani, che di lì a poco lacererà per sempre la memoria della Resistenza friulana, ponendo fine alla breve stagione della concordia antifascista.

Veramente *in cauda venenum*: nel quadro dell’interpretazione di questa vicenda, che vedrà una reticente sinistra sulla difensiva, si costruirà il senso comune della contrapposizione tra una “Resistenza buona” nazionalpatriottica, cattolica e moderata, ed una “Resistenza cattiva”, e subalterna al blocco slavocomunista e tendenzialmente totalitaria.

Pordenone, 19 agosto 2017.

Gian Luigi Bettoli

¹⁰⁶ *Idem*, pp. 213 e 216-218.

¹⁰⁷ *Idem*, p. 217.